FRANCIA

Mauroy alla sinistra: stretta drammatica ma conferma delle riforme

Un imbarazzato discorso del primo ministro, che non mette fine alle polemiche anche all'interno dello stesso Partito socialista

Pierre Mauroy

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Partita ardua tra governo e sindacati quella apertasi ieri col negoziato sociale che il Primo ministro Mauroy ha avviato sul nuovo piano di rigore economico. A cavallo di questa Pasqua, che praticamente non conoscerà che una brevissima pausa domenicale, si tratterà infatti per il governo di sondare il terreno per individuare eventuali punti di convergenza tra il duro pacchetto di misure restrittive presentato al paese una settimana fa da Delors e le controproposte delle forze sindacali. La reazione di queste ultime, è critica, in parte dall'interno di un orientamento sostanzialmente condiviso: quello di uscire insieme dalla crisi. Ma se le centrali di sinistra CFDT e CGT riconoscono «le necessità che impone la crisi» e comprendono gli obiettivi di «risanamento economico», non nascondono tuttavia «l'insufficienza selettiva» delle misure adottate e soprattutto l'*imprecisione di quei risvolti sociali* e industriali di cui ha parlato Mitterrand e che per ora sono una compensazione essenzialmente verbale.

È questa certamente la inquietudine più grande espressa dalle due maggiori centrali sindacali e dai partiti della maggioranza di sinistra. Il primo problema è la disoccupazione: come è già stato detto, senza misure complementari il dreenaggio che si vuole operare sui consumi rischia di tradursi in un rallentamento dell'attività di certi settori e dunque in una recrudescenza della disoccupazione. Ma c'è un secondo aspetto che preoccupa ed è quello della «qualità» del sociale. Nel momento in cui si chiamano i lavoratori a mobilitarsi, sarebbe *grave non proseguire e non* approfondire la via delle riforme avviate nell'81. Si tratta in particolare per i sindacati della applicazione del nuovo Statuto dei lavoratori nelle aziende e della democratizzazione del settore nazionalizzato. Questo è il terreno su cui il governo sembra oggi più disponibile.

Per tutto il resto il negoziato risulta assai più angusto, stretto come appare tra la logica «secca e dura» del suo ministro dell'Economia e l'imbarazzo di chi è costretto ad assumere una politica che assomiglia troppo all'austerità e a una «pausa» nelle riforme. È l'imbarazzo che traspare dal discorso che ieri il primo ministro Mauroy ha tenuto ai deputati del suo partito, per cercare di spiegare come la sinistra francese debba oggi «avere pazienza» e dedicarsi essenzialmente alla «gestione delle riforme già avviate», in un contesto economico in cui la continuità su cui si insiste sembrerebbe però aver perduto parte della sua forza. Mauroy si è espresso dinanzi al gruppo parlamentare socialista, nei termini che ritroviamo grosso modo nell'intervista che comparirà oggi sul settimanale «l'Express», dove si fa rapidamente la storia della recente trattativa monetaria di Bruxelles.

«Ci troviamo — dice Mauroy — in una terza fase in cui la crisi perdura e le politiche di destra dei nostri partners (europei) ci *costringono* ad un rigore maggiore...»; ma «noi dobbiamo con una politica di rigore accresciuto mantenere gli obiettivi di una linea di sinistra». Mauroy quindi ribadisce le «promesse mantenute», l'applicazione del «programma socialista», la legittimità a «gestire» l'economia, e nega che si vogliano mettere tra parentesi le riforme; *riconosce che si tratta* per ora «di gestire quelle già avviate». «Siamo entrati in un periodo di gestione, ad un tempo, della economia del paese e delle nostre riforme. Il raccolto verrà solo negli anni 85-86».

Mauroy non riprende i progetti di riforma fiscale presentati *come contropartita* del rigore attuale dal partito socialista, dal PCF e dai sindacati di sinistra. È una specie di appello alla pazienza.

Si poteva seguire un'altra strada? Quella ad esempio dell'uscita dallo SME? Mauroy rivela che questa alternativa è *stata presente fino all'ultimo a* Bruxelles, ma che lui e Delors si sono battuti per restare: D'altra parte «non si può contrapporre in maniera semplicistica difensori e oppositori dello SME. Nessuno avrebbe potuto accettare condizioni non onorevoli per la Francia. Restare nello SME era salvaguardare l'*essenziale*. Uscirne sarebbe stata la vera svalutazione. Difendere la propria moneta implica oggi bloccare il rialzo dei prezzi. Finché non arriveremo a un tasso inflattivo del 5% si correrà continuamente il rischio di riaggiustamenti».

Il discorso ha certamente una sua logica, ma questo invito ad accettare che concessioni siano fatte in direzione delle costrizioni «europee» continua ad alimentare la polemica in seno alla sinistra e allo stesso partito socialista. Uno dei leader della sinistra del CERES, George Sarre, giudicava ieri il piano Delors «l'opposto del progetto socialista». Secondo Sarre, «un'altra politica è possibile»: la «priorità per lottare contro il deficit del commercio estero — egli dice raggiungendo in questo l'opinione del partito comunista — non è consumare meno, ma produrre di più e meglio». La sinistra del PS d'altra parte fa appello a quella che Sarre chiama una «maggiore coerenza»: «non si può dire a Bonn che si vuole avvicinare la politica francese a quella tedesca in campo economico e dire a Parigi che si costruisce il socialismo alla francese».

Franco Fabiani

ARGENTINA

Quindicimila in piazza a Buenos Aires

A tre giorni dallo sciopero generale nuove proteste e cortei si sono svolti in tutte le città

BUENOS AIRES — Almeno quindicimila lavoratori hanno partecipato mercoledì alla manifestazione indetta dall'ala radicale della Confederazione generale del lavoro che, nella capitale, ha sfilato per le vie del centro fino al luogo d'appuntamento finale, la piazza dove sorge il monumento ai lavoratore. Dimostrazioni si sono svolte anche in tutte le ventidue province del Paese, non ci sono stati incidenti nonostante il clima di gravissima tensione e le minacce della giunta.

È la seconda volta nel giro di pochi giorni che i sindacati argentini indicono manifestazioni e cortei di protesta. Quattro giorni fa un gigantesco sciopero generale, deciso dall'intera confederazione, aveva paralizzato le attività produttive per l'intera giornata, non meno significativa la protesta di mercoledì. Al centro delle due iniziative la stessa protesta contro le scelte politiche ed economiche della giunta militare. Basti ricordare che negli ultimi mesi l'inflazione ha dimezzato il potere d'acquisto dei salari, che la disoccupazione è inarrestabile e che il regime non solo non propone alcun investimento produttivo ma continua la scelta di riarmo che pure, circa un anno fa, era culminata nella tragica avventura della guerra delle Malvine.

A rendere ancora più importante la manifestazione di mercoledì era l'anniversario, il primo, delle grandi proteste di piazza che, dopo anni di paura e di repressione, videro la popolazione argentina tornare in piazza per una sfida al regime che, nei mesi seguenti, sarebbe divenuta sempre più imponente. In una delle manifestazioni di un anno fa, a Mendoza, i lavoratori si erano scontrati con la reazione violentissima della polizia, un giovane operaio venne ucciso. La sua morte è stata ricordata davanti al monumento ai lavoratori, anche delegazioni dei partiti della sinistra, almeno tremila persone, hanno preso parte all'iniziativa, la polizia non è intervenuta ma l'intera zona era bloccata e circondata da un fitto cordone di agenti.

Intanto, Jorge Fontevecchia, il direttore della rivista «La semana», del quale la giunta aveva deciso l'arresto dopo aver sequestrato il giornale con il pretesto di una violazione della *legge sullo stato d'assedio*, è riuscito a lasciare il Paese. Il Venezuela, nella cui ambasciata Fontevecchia si era rifugiato, gli ha concesso asilo politico. Nel numero sequestrato era pubblicato un articolo, corredato di prove e testimonianze, sull'attività di torturatore del capitano Alfredo Astiz, membro delle gerarchie militari.

EMIGRAZIONE

Dal PCI in Belgio proposta di lotta

Ritardi nelle pensioni, una situazione ormai inaccettabile

Il problema della sicurezza sociale si va facendo anch'esso via via più acuto in questa Europa della crisi e le varie stangate incidono su di esso in misura sempre più drammatica: in modo particolare gli anziani emigrati sono esposti a questi colpi direttamente, spesso senza nemmeno quel tessuto sociale che nel Paese di provenienza tali colpi riesce in qualche modo ad attutire attraverso una solidarietà che supplisce almeno in parte alle carenze e ai ritardi dello Stato.

Della condizione dell'anziano emigrato abbiamo parlato in occasione del convegno sulla «terza età» organizzato nello scorso ottobre a Bruxelles dalla FILEF del Belgio e dalla Regione Emilia-Romagna inquadrando la situazione generale e offrendo soluzioni e proposte; ma ora, di fronte al suo aggravarsi dobbiamo tornare a porre con forza il problema delle pensioni INPS ai 10.000 emigrati in Belgio, ai 130.000 emigrati in tutto il mondo.

Diciamo chiaramente che la situazione esistente è inaccettabile per i ritardi nella definizione delle domande di pensione come nel pagamento delle stesse e che non bastano più gli impegni assunti dal Consiglio di amministrazione dell'INPS: è ora di attuare tali programmi in tempi e scadenze il più possibile ravvicinati, tempi e scadenze da verificare periodicamente da parte dei sindacati, dei patronati, delle associazioni degli emigrati, delle organizzazioni di partito.

Questo è emerso con grande forza anche dalla riunione congiunta del Comitato federale e della Commissione federale di controllo della Federazione del PCI in Belgio dedicata a questi problemi e alle iniziative che i comunisti devono intraprendere per sbloccare la situazione. Accanto ai temi più generali, accanto alla rivendicazione dell'esportabilità della pensione sociale come avviene per quelle da lavoro, è proprio la gravità dei ritardi INPS a preoccupare maggiormente, a spingere risolutamente le nostre organizzazioni ad investire in maniera anche pesante del problema le rappresentanze diplomatiche e consolari dell'Italia. È stata giustamente richiamata a questo proposito la lunga e dura lotta delle nostre organizzazioni in Belgio negli anni Sessanta per ottenere il riconoscimento della silicosi come malattia professionale, lotta nella quale i comunisti italiani furono tra gli altri minatori la coraggiosa avanguardia, divennero quasi il simbolo vivente della battaglia per quella sacrosanta rivendicazione.

Uno stesso livello di lotta si tratta di suscitare ora, organizzando di concerto con le altre federazioni comuniste nell'emigrazione, momenti di mobilitazione ai quali partecipino nostri deputati al Parlamento italiano e a quello europeo per ottenere un calendario di scadenze che il controllo popolare sottoporrà a continue verifiche.

Con un tale tipo di lotta contiamo di sconfiggere anche la preoccupante tendenza degli istituti previdenziali belgi a peggiorare le loro prestazioni nei confronti degli immigrati, inventando una specie di «razzismo burocratico» che viola fra l'altro, per quanto riguarda noi italiani, i diritti connessi alla libera circolazione dei cittadini degli Stati membri della CEE ma che pretende in generale di operare un «risparmio» sulle spalle di tutti i lavoratori stranieri. Per questo uno dei nostri obiettivi è anche quello di una maggiore sensibilizzazione dei sindacati locali alla condizione di noi stranieri, con il riconoscimento pieno che il fatto di non essere belgi comporta una serie di problemi specifici diversi da quelli dei lavoratori autoctoni, problemi che vanno affrontati anche creando strutture specifiche all'interno del sindacato.

VALERIO BALDAN

A 8 anni dalla Conferenza dell'emigrazione

Un rito che si ripete

Marzo 1983: sono passati esattamente otto anni da quel mese di marzo del 1975 in cui si celebrò la Conferenza nazionale dell'Emigrazione. Otto anni di attesa e di promesse mai mantenute dal governo italiano nei confronti dei lavoratori italiani emigrati.

Quanti dei partiti, che allora assunsero solenni impegni, si ricordano che la Conferenza nazionale dell'Emigrazione doveva significare uno spartiacque tra la fase della ricerca e dello studio e quella delle decisioni e delle realizzazioni?

Non se ne ricordano certamente la DC e gli altri partiti di governo che con le loro pratiche insabbiatorie impediscono al Parlamento di approvare la legge di riforma dei comitati consolari, di creare il Consiglio nazionale dell'Emigrazione, di approvare la legge di riforma delle pensioni per facilitare e snellire le pratiche estenuanti dei lavoratori italiani all'estero, che attendono anni prima di vedersi riconosciuto il diritto alla pensione.

Ma non se ne ricorda certamente nemmeno l'onorevole Fioret — sottosegretario con delega per i problemi dell'emigrazione — se ad otto anni di distanza da quel fatidico marzo 1975, ha convocato un ennesimo convegno di «studio» ad Urbino, sui problemi della scuola e della cultura italiana all'estero.

Possono sperare gli emigrati italiani, onorevole Fioret, che dopo questo nuovo convegno, almeno nel campo della scuola e della cultura, si passi dai fiumi di parole alla soluzione pratica dei problemi?

Speriamo di sì. Comunque, si ricordino il governo e l'onorevole Fioret, che noi comunisti quegli impegni non li abbiamo mai dimenticati e che incalzeremo il governo e le altre forze politiche, nel Parlamento e nel Paese, per affrontare con serietà e concretezza i problemi dei lavoratori italiani emigrati.

NESTORE ROTELLA

In Svizzera chiedono i programmi TV italiani

Particolarmente positiva ci sembrò la richiesta, partita due anni orsono dal Comitato consolare di Ginevra, per la ricezione dei programmi televisivi italiani in Svizzera (in questo Paese è possibile l'accesso visivo ad una molteplicità di programmi multinazionali: francese, tedesco, austriaco). Ricordiamo perfettamente l'attenzione e la reazione unanimemente positiva che tale proposta suscitò presso la nostra collettività.

Partendo da queste prime considerazioni, alcuni giornali degli emigrati — *Realtà nuova, Avvenimenti, Romandia* — ai quali si potrà aggiungere in futuro tutta la stampa democratica dell'emigrazione, hanno deciso di lanciare una grande petizione nazionale che si ripromette di trovare il sostegno di migliaia di lavoratori italiani e fornire alla richiesta il suggello dell'adesione plebiscitaria e popolare. Non ci si può accontentare di «*Un'ora per voi*», nè tanto meno dello spazio attuale all'interno dei mass media svizzeri.

Bisogna andare a sensibilizzare le forze democratiche italiane e svizzere sulla questione vitale dell'informazione e della cultura in generale indirizzate verso i nostri lavoratori emigrati, affinchè essi trovino spazi adeguati alla loro incidenza nel tessuto sociale della Confederazione. Ottenere i programmi televisivi nazionali italiani, significa mettere a confronto le idee, le culture, stabilire un approccio armonico e paritario con l'insieme della collettività.

Certo, la diffusione dei programmi televisivi della RAI su tutto il territorio della Confederazione non è un problema facilmente risolvibile nello spazio di un mattino. Vi sono problemi tecnici che possono tuttavia, allo stadio attuale, essere risolti.

La petizione ormai avviata (in poche settimane si è superato il tetto delle 10 mila firme) ha già ottenuto un primo importante risultato: tutta la stampa d'emigrazione ne parla, dando all'iniziativa le più disparate interpretazioni ma collocandola nell'ambito delle notizie di grande interesse generale.

Il PCI è totalmente favorevole all'iniziativa che, d'altronde, già trovò adeguata e positiva eco nell'ambito del dibattito congressuale delle nostre Federazioni in Svizzera. Con i programmi televisivi nazionali otterremmo sicuramente una più marcata e attenta informazione su quanto avviene nel nostro Paese, anche tenendo conto della parzialità delle reti e della logica lottizzatrice da sempre in atto nella RAI-TV. Tra l'altro, si fornirebbe la possibilità per i giovani della seconda e terza generazione di italiani, nati e cresciuti in questo Paese, di guardare all'Italia con rinnovato interesse e maggiore attenzione.

La stessa popolazione svizzera, da tanti anni a contatto con la comunità italiana, avrebbe sicuramente più grandi possibilità di capire e comprendere gli eventi italiani, trovare approcci più concreti alla tradizione, alla storia, alla cultura di un popolo con una parte del quale continuerà ancora per molto tempo a vivere insieme vicende e problemi comuni.

GIANNI FARINA

Finalmente una nuova normativa per le rimesse degli emigrati

L'annoso problema delle rimesse degli emigrati, ha finalmente trovato una sua prima positiva soluzione. Come si ricorderà il nostro partito ha tenuto nei mesi scorsi riunioni e convegni sull'argomento, perché fossero aboliti assurdi provvedimenti, sostanzialmente punitivi per i nostri connazionali all'estero, e venisse promossa una politica positiva delle rimesse per sottrarre gli emigrati ai ricatti di affaristi senza scrupoli e, al tempo stesso, garantire i risparmi dei nostri connazionali e l'ingresso in Italia di valuta pregiata.

Anche se le nuove disposizioni non corrispondono alle richieste che il gruppo comunista alla Camera aveva avanzato con una interrogazione — il cui primo firmatario era lo stesso compagno on. Giorgio Napolitano, presidente del gruppo del PCI — tuttavia l'iniziativa comunista è stata, ancora una volta, essenziale per far compiere un buon passo avanti alla soluzione dell'annoso problema. A partire dal prossimo 7 aprile sarà possibile trasferire nel nostro Paese la valuta dall'estero senza alcun controllo valutario a patto che sia identificabile come «rimesse degli emigrati». Questa è la principale e più consistente innovazione contenuta nel *decreto apposito emesso* dal decreto del ministro del Commercio Estero. Lo stesso decreto eleva inoltre ad un milione di lire l'importo liberamente esportabile dai «non residenti» che non possiedono nessuna documentazione probatoria in entrata. Inoltre allarga la possibilità di documentazione sulla provenienza estera di valuta introdotta in Italia, al di là dell'attuale modulo doganale (V2).

Per i cittadini italiani che esercitano un lavoro dipendente o artigianale in paesi confinanti (frontalieri) è prevista la possibilità di detenere, presso istituti bancari dei paesi nei quali lavorano, conti in valuta estera il cui saldo non può superare i 5 milioni di lire.

GRAN BRETAGNA

Presentato il programma del partito

Come il Labour vede l'alternativa

Al centro della ripresa economica, si pone il problema della disoccupazione - Riaffermato il collegamento storico con i sindacati - I temi dell'ambiente e dell'ecologia, con lo sguardo rivolto ai «verdi» - Disarmo unilaterale e uscita dalla CEE

Dal nostro corrispondente

LONDRA — I laburisti si impegnano a promuovere il rilancio economico e sociale del Paese: un grosso sforzo di riflazione contro il ristagno e la regressione imposti dall'attuale regime conservatore. Il programma del partito, appena pubblicato, si intitola: «Una nuova speranza per la Gran Bretagna». Nelle sue 50 pagine di serrata argomentazione promette «una alternativa concreta di fronte al disastro». Il disastro è quello prodotto dal governo Thatcher in un quadriennio che ha visto la curva della disoccupazione salire ad oltre quattro milioni, il ritmo di attività economica bloccato da una spirale negativa che continua ad estendersi senza alcun tentativo ufficiale di riparazione e o riequilibrio, il livello di vita delle masse popolari ripetutamente ridotto e depresso.

I laburisti propongono un massiccio piano di rifinanziamento dell'economia nel tentativo di riassorbire l'attuale disoccupazione di massa. Il documento (sulla base del quale verrà stilato il prossimo manifesto elettorale del Labour Party) anticipa un intervento d'emergenza il cui obiettivo prioritario è la creazione di nuove fonti di occupazione e fissa poi le grandi linee di un piano quinquennale (in collaborazione con i sindacati) che dovrebbe riuscire a ridurre la cifra del senza lavoro al di sotto di un milione nel corso di una legislatura. Il punto di partenza è l'accordo con le organizzazioni dei lavoratori attorno alle grandi linee di quel «quadro di valutazione nazionale» che prevede la fissazione del tasso di crescita economica e i modi in cui il reddito nazionale debba essere redistribuito.

La programmazione indicativa laburista riguarda cioè la dislocazione delle risorse così come la suddivisione delle varie quote fra profitti, stipendi, salari, affitti, assistenza sociale e altri redditi.

Il laburismo dunque crede di poter riaffermare il suo collegamento storico con il sindacato che è sempre stato alla radice delle politiche del pieno impiego e del welfare state socialdemocratico. Al centro di questo rapporto figura l'intesa tacita sul contenimento dei redditi da lavoro: il programma laburista non menziona esplicitamente la politica dei redditi perché si tratta di materia scottante e controversa, ma tutti sanno che la credibilità di una futura amministrazione laburista dipende essenzialmente da questo. Tra gli altri provvedimenti, il settore dell'edilizia popolare dovrà essere potenziato del 50 per cento e sostenuto dal blocco dei fitti per un anno.

Il partito di Michael Foot si impegna fortemente sul terreno della parità con una lunga serie di misure atte a restituire peso e qualità ai diritti femminili: «Alla donna deve essere chiaramente offerta una possibilità reale di scegliere se stare a casa o andare fuori a lavorare». Per la prima volta, in modo assai netto, il laburismo dedica notevole attenzione ai problemi dell'ambiente (protezione delle zone rurali, ecologia, bando alla caccia alla volpe, e così via) con lo sguardo rivolto a quel serbatoio di voti che possono offrire le fasce d'opinione sotto l'influenza dei «verdi».

La propaganda conservatrice naturalmente accusa il programma laburista di demagogia: troppe promesse, un eccesso di spesa pubblica, una ripresa economica difficilmente sostenibile da parte di un solo paese, i rischi dell'inflazione e del disavanzo con l'estero. I laburisti si difendono dicendo semplicemente: «È il governo conservatore che sta attualmente sprecando la colossale cifra di 18 miliardi di sterline all'anno nei sussidi per la disoccupazione. È lì che va a finire la ricchezza prodotta dal petrolio del Mare del Nord che noi vogliamo invece destinare alla rigenerazione dell'industria inglese e alla promozione di un miglior livello di vita per il nostro popolo. Ci batteremo comunque, accanto ad altri paesi, per un rilancio generale dell'economia occidentale».

In questo quadro, però, l'Europa continua ad essere argomento controverso: i laburisti infatti, non appena saranno ritornati al governo, intendono riaprire le vecchie ferite e avviare il processo di distacco della Gran Bretagna dalla CEE. Dicono che l'unione continentale si è rivelata e continua a dimostrarsi dannosa per il sistema inglese. Sono soprattutto convinti che il no alla CEE riesca a procurare loro molti voti fra le grandi masse anche se, per la verità, non ce n'è prova concreta, anzi, tutto farebbe sospettare una vasta zona di accettazione o di indifferenza a irriguardo presso l'opinione pubblica.

Anche le questioni del disarmo offrono un ampio capo di critica a chi è pronto a cogliere tutta l'incertezza e le contraddizioni fra un approccio «unilateralista» e un tentativo di compensazione tattica di carattere «multilaterale». I laburisti non accettano i Cruise e chiedono il ritiro di tutte le basi americane (aeree e navali) sul suolo inglese. Vogliono l'annullamento del cosiddetto «deterrente indipendente» (i missili sottomarini Polaris) e dichiarano esplicitamente il loro obiettivo di neutralizzazione atomica: ossia, si orientano verso il perseguimento di una politica della difesa con armamenti convenzionali non nucleari. Invocano l'uscita dalla CEE ma prevedono di rimanere nella NATO. Il programma è il più radicale che il partito abbia elaborato in tutto il lungo dopoguerra inglese: vi si sente molto forte l'influenza delle correnti laburiste di sinistra, così come evidenti sono le cautele, o addirittura l'imbarazzo, con cui i portavoce delle varie correnti di centro interpretano il documento.

Antonio Bronda

MEDIO ORIENTE

Presto un nuovo «vertice» arabo Habib torna in Usa a mani vuote

BEIRUT — La situazione di stallo (e quindi di progressivo deterioramento) in Libano, e di riflesso nel Medio Oriente, si va facendo più acuta e preoccupante. La seduta di ieri del negoziato israelo-libanese, a Kiriat Shmona, è stata più che mai un dialogo fra sordi, Tel Aviv insiste perché il sud Libano resti affidato al suo alleato-fantoccio, il maggiore Haddad, mentre il governo di Gemayel rifiuta categoricamente. Il risultato è che il mediatore americano Philip Habib se ne è ripartito alla volta degli Stati Uniti, per riferire a Reagan, senza essere riuscito a far progredire le cose di un millimetro. E la prospettiva del ritiro israeliano dal Libano si allontana sempre di più.

Come sempre in Medio Oriente, lo stallo e le polemiche si pagano con un aggravarsi delle cose sul terreno. Attentati contro truppe israeliane di occupazione intorno a Beirut, scambi di tiri di artiglieria e razzi fra siriani e israeliani nella valle della Bekaa, ripresa di scontri a Tripoli, manifestazioni e scioperi in Cisgiordania, dove l'altroieri un giovane di 17 anni è stato ucciso a Tarkum Ya quando i soldati di Tel Aviv hanno aperto il fuoco sui dimostranti.

Il clima è insomma di crescente tensione e nervosismo, e se ne è avuta una dimostrazione eloquente con l'esplicito e pesante «avvertimento» rivolto mercoledì dall'URSS a Israele contro un possibile nuovo attacco alla Siria. Ieri il governo israeliano ha mostrato di cadere dalle nuvole; ma è un fatto che molti osservatori danno come possibile uno scontro siro-israeliano nella valle della Bekaa prima dell'estate e che questa prospettiva — secondo rivelazioni di fonti ufficiose dei giorni scorsi — è stata presa in considerazione nei «piani d'azione preventivi» dell'esercito di Tel Aviv. E basta del resto pensare alla campagna orchestrata nelle settimane scorse dagli israeliani contro la installazione di nuovi missili sovietici SA-5 (antiaerei, quindi difensivi) in territorio siriano: a chi, infatti, possono dare fastidio delle armi difensive se non a colui che contempla l'ipotesi di attaccare?

Da ieri oltretutto la presenza delle forze siriane in Libano (trentamila soldati) è divenuta una presenza «de facto»: il presidente Gemayel ha infatti deciso — riferisce il France-Presse — di sciogliere il comando libanese della «Forza araba di dissuasione», il cui mandato era stato dato per scaduto al vertice di Fez. È forse un modo, da parte del presidente libanese, per tentare di forzare le cose, di accellerare i tempi, un tentativo cioè per togliere pretesti a Israele; ma resta il fatto che Damasco ha ribadito più volte che non si ritirerà dal Libano finché ci saranno in quel paese le *forze* di invasione israeliane a minacciare il fianco della Siria.

In questa situazione l'attività politica-diplomatica in campo arabo si fa intensissima: Arafat è arrivato ieri ad Amman, per incontrare re Hussein, dopo aver fatto una brevissima tappa a Damasco (non vi andava da mesi); e re Hassan del Marrocco ha avviato i contatti per la convocazione a breve scadenza di un vertice arabo straordinario, che esamini la situazione anche alla luce della missione che ha svolto in varie capitali il «comitato dei sette» di Fez.

Brevi

Kohl forse a fine aprile in Italia

BONN — Il cancelliere Helmut Kohl verrà probabilmente in Italia a fine aprile, per una delle periodiche consultazioni italo-tedesche. La notizia non è ancora ufficiale.

Una protesta di Lech Walesa

VARSAVIA — Lech Walesa ha reso formulato una pubblica protesta perché gli è stato impedito di assistere ad Elblag al processo contro sei attivisti di Solidarnosc.

Il Congresso dell'Internazionale socialista

LISBONA — «Il mondo in crisi: la risposta socialista»: questo è il tema del 16° Congresso dell'Internazionale socialista, che si terrà dal 7 al 10 aprile in Portogallo, anziché in Australia come previsto in origine.

CAMBOGIA

Distrutta una base dei «khmer rossi» da truppe vietnamite

BANGKOK — Secondo notizie provenienti dalla capitale della Thailandia truppe vietnamite, appoggiate da carri armati e artiglieria, hanno messo in rotta ieri pomeriggio una unità di 3.500 khmer rossi e occupato la loro roccaforte sulle montagne al confine tra la Cambogia e la Thailandia.

Un ufficiale superiore thailandese, presente in prossimità dello scontro, ha riferito che i guerriglieri di Pol Pot hanno abbandonato la loro base di Phnom Chat e sono in fuga a piccoli gruppi verso il nord lungo il confine thailandese. Nella serata di ieri continuavano sporadici scontri e bombardamenti nella regione.

Negli scontri sono rimasti uccisi oltre trenta civili, in maggioranza profughi cambogiani e altri 150 sono stati feriti. In seguito all'offensiva vietnamita e delle truppe cambogiane del governo di Heng Samrin, circa 10 mila profughi cambogiani che vivevano nei campi dei khmer rossi si sono rifugiati in Thailandia. Oltre a quello di Phom Chat sono stati abbandonati anche i campi di Chan Ka Kan e di Kok Thanen, dove pure operavano i khmer rossi.

Secondo gli osservatori thailandesi l'attacco di ieri preluderebbe a una nuova offensiva vietnamita contro le ultime roccaforti khmer rosse in Cambogia. Il principale obiettivo sarebbero ora la base di Nong Samet, a sud, e quella di Bang Sangae, a nord.

Intanto, a quanto si apprende da Kuala Lumpur, il leader del governo di «Kampuchea democratica», Son Sann, che guida la coalizione tra khmer rossi di Pol Pot e seguaci del principe Sihanuk, è giunto ieri nella capitale malese per colloqui con le locali autorità.

Il governo di «Kampuchea democratica» viene tuttora riconosciuto dalle Nazioni Unite come il rappresentante della Cambogia. I paesi non allineati, anche nell'ultimo vertice svoltosi in India, hanno deciso di lasciare vacante il seggio cambogiano sollecitando una soluzione negoziata che preveda il ritiro delle truppe vietnamite entrate in Cambogia nel gennaio del 1979. Il governo vietnamita si era detto pronto a partecipare ad una trattativa.

L'attività del partito all'estero

BASILEA — Sabato scorso si sono tenute la Festa dell'*Unità* a Soletta, riunione sui problemi scolastici a Gerlafingen (Celidonio) e assemblee sul XVI congresso a Grenchen (Frezza) e Bienne (Parisi). Le sezioni di Breitenbach, Brugg, Gerlafingen, Rupperswil e Waldenburg hanno superato il 100% del tesseramento.

FRANCOFORTE — Il compagno Giorgio Marzi, segretario della Federazione, ha partecipato sabato scorso a Kassel ad una assemblea sul congresso nazionale.

LUSSEMBURGO — La settimana scorsa si sono tenute riunioni per il tesseramento a Esch, Lussemburgo città e Differdange con il compagno Graziano Pianaro.

STOCCARDA — Le sezioni di Backnang e Ochenhausen hanno annunciato di aver superato il 100% degli iscritti per il 1983; sabato e domenica scorso le sezioni di Ludwigsburg e Ochenhausen hanno organizzato dibattiti sulla situazione politica italiana.

ZURIGO — Venerdì scorso assemblea di zona a Rüti (Tassoni); domenica invece assemblee sul congresso a Biasca (Farina) e Turbenthal (Bresciani). Le seguenti sezioni hanno superato il 100% del tesseramento: Affoltern, Al'dorf, Bazenheid, Biasca, Bülach, Coira, Flawil, Kreuzlingen, Lucerna, Rapperswil, Romanshorn, Sciaffusa, Schlieren, Turbenthal, Wald e Zurigo Gramsci.